Mio Lhasa

“Quello che rende indissolubili le amicizie
e ne raddoppia l’incanto
è un sentimento che manca
all’amore: la sicurezza.”

(Honoré De Balzac)

Il mio cane è morto ieri.

Per mesi, anni ho temuto questo momento, ho scritto sceneggiature basate su Ulisse e Argo, sceneggiature che avrei disegnato al fatidico momento perchè mi immaginavo muto e truce, silenzioso e isolato, con nessun altro rifugio al di fuori della matita e del foglio; mi sbagliavo. Quello che voglio fare, ora e adesso, è mettere su carta tutti i ricordi più vivi, belli e curiosi che ho di lui, tutti quei dettagli che aspettando si perderebbero nel tempo, senza che nessuna fotografia abbia il potere di rievocarli: la vecchia, perfetta immagine dell'acqua che scivola inesorabile tra le dita. Quando scrivo o disegno una storia, corta o lunga che sia, so sempre come iniziare, come finire e in che modo arriverò alla conclusione: stavolta no; a dire la verità, probabilmente sarà una cosa estremamente egocentrica e logorroica, che credo nessuno avrà voglia di leggere a parte i diretti interessati. Del resto, ogni persona è convinta che il proprio cane sia il più bello del mondo.

Questo naturalmente perché non hanno visto il mio. Napoleone, si chiamava così (anzi, rispettiamo l'artistocrazia e faccimocene vanto: era Napo Napoleone della Pietra Aurea all'anagrafe, Napoleone per le persone serie, Napo per noi, con varie declinazioni tendenti al faceto come Napino, Snapuz,

Pino, Napigno nei momenti spagnoleggianti, Nappa per alcuni, Mapolone per mio cugino quando era piccolo, Gnappo per un mio amico praticamente dislessico) Napoleone era un cane, in una sola parola, *regale*. Petto in fuori, mento alto, passo leggiadro, aria austera. E sempre voleva comandare: gli altri cani, che odiava non solo all'interno delle mura domestiche, ma financo nel pubblico prato davanti casa; le persone, soprattutto, e noi in particolare. Tutti e tre, cioè io, mio mamma e mio babbo, siamo stati morsi da Napo: personalmente me la sono cavata con una dentata notturna mentre giocavo al Wii (ma a mia insaputa stava mangiando un biscotto, e io avevo osato disturbarlo), mia mamma si è beccata una bella silurata sul palmo della mano (con tanto di canino incastrato nella polpa che non voleva saperne di staccarsi [il dente, non la carne]), mio babbo addirittura al viso, ma si sa com'è il detto, e lui si è avvicinato con la faccia mentre Napo stava dormendo. E poi, Dio: quando rientrava era fecilissimo di vederlo, ma per il mio cane mio padre era praticamente un rivale, almeno fin quando ha avuto la forza e la vitalità per combattere: ogni sera si avvicinava per sfidarlo nella contesa per il-posto-migliore-del-divano, con tanto di ringhio (durata tra i trenta i duecento minuti) e denti sguaniti di fronte al viso. Napo era regale, ma come ogni buon dittatore non disdegnava atti di terrorismo per

riaffermare costantemente il suo potere: nella sua testa ogni cosa che cadeva a terra, anzi, ogni cosa che era a terra, comprese appunto quelle cadute, era sua. Questo significa che per circa dieci anni a casa nostra (col sopraggiungere dell'anzianità ha mitigato le abitudini) non si è potuto mai far cascare niente senza rischiare di essere morsi, senza rischiare che Napo afferrasse e dilaniasse e si appropriasse di qualcosiasi oggetto toccasse il pavimento: ricordo pennarelli, joypad, ricordo soprattutto un bel paio di occhiali da circa 300 Euro spezzati con calma e divertimento, sulla cuccia, tenuti tra le zampette ordinate, come fossero un osso, con un'occhiata di sfida e scherno tra un morso mefitico e l'altro. Era un re in pratica, e sebbene all'epoca detestassimo, o credessimo di detestare, certi atteggiamenti, nel momento in cui sono venuti a mancare, e non mi riferisco alla fine ma anche agli ultimi anni, quando Napo era diventato un caro e dolce vecchietto (con qualche sporadica ringhiata per dire “sono sempre io”, ma non ci credeva nessuno), nel momento in cui sono venuti a mancare li abbiamo immediatamente rimpianti. Situazioni paradossali, tipo: “Oh, mi è caduto l'orologio! L'ho potuto raccogliere senza rischiare alcun morso, senza che provasse ad azzannarmi. Che noia”. Ricordo una volta in cui mi sono figurato il mio cuginetto con una manina amputata: all'epoca andava all'asilo,

gli cade qualcosa, forse addirittura del cibo, Napo con la velocità e la leggiadria di Federer (periodo 2004-2006) ci piomba sopra, con sguardo torvo e circospetto, a dire “chiunque provi ad avvicinarsi, mi riserbo il diritto di menomarlo”: Davide, mio cugino, incurante del pericolo, infila quella benedetta manina sotto il mento di Napo, ancora torvo e truce, e si ripiglia il pane/cioccolatino/cos'era. In mezzo al panico. Se lo infila in bocca. Senza che succeda niente. Ecco, questo era il clima mite e sereno che vigeva nella sua dimora ai tempi del Regno di Napoleone I, 1997-2012.

Ah, già: era un Lhasa Apso. Lhasa perché originario del Tibet (ed esportato solo nel XIX secolo), Apso perchè talmente peloso da sembrare (ai tibetani, almeno) una “capra”. Era poco romanticamente una capra del Tibet. Molto più romanticamente la razza apparve in zona intorno al V secolo a.C., ovvero contemporaneamente al Buddismo, religione al quale è intrensecamente legata: questi cani, da guardiani (sono dotati di un udito eccezionale) hanno da sempre abitato il tempio del Dalai Lama, e da esso, e dai buddisti in generale, sono storicamente trattati con enorme rispetto, visto il prestigioso ruolo che rivestono nella metempsicosi, ovvero nei supposti processi di reincarnazione. Sono quei cani bassi, col pelo lungo

e liscio (spesso chiaro, generalmente maculato, con tonalità dal nero al marrone [Napo era dorato, più scuro d'inverno e chiaro d'estate, un cane dal manto meraviglioso, che tale è rimasto fino alla fine, così come i suoi denti, mai perso uno]), con la coda alta a salice piangente, col tartufo (il naso) a bottone, schiacciato, e col labbro inferiore assimilabile a un piccolo gommone nero (nel documento del mio Lhasa tra i segni particolari venne segnalato “tartufone”, vista la notevole mole del naso). Da non confondere con lo Shih Tzu, che, canonizzato razza nel XVII secolo, è nato dall'incrocio tra Lhasa Apso e Pechinese: più “normale”, col muso più allungato, più piccolo e, soprattutto, più cinese. La versione commerciale dei Lhasa, insomma.

Napoleone era grosso. Grosso per essere della sua razza, voglio dire. Fosse vissuto in Tibet, tra i suoi simili, sarebbe stato un capobranco; è stata una sua virtù e al contempo una sfortuna, visto che non siamo riusciti a trovargli una degna compagna (ovvero dello stasso rango sociale, Marx ci perdoni) dalle altrettanto adeguate dimensioni. Era di una bellezza sconcertante, di una grazia naturale: molti lo definirebbero presuntuoso, o narcisista (come del resto accade al meno noto Federer, il Napo dei tennisti), ma negli animali, per quanta stima io ne abbia, per quanto sia convinto che se l'anima esiste

loro ne hanno quanta e più di noi, negli animali non c'è costante coscienza di sé. Ci può essere a istanti, a barlumi. Ad attimi. Ma non c'è costantemente: quando Napo si scostava i capelli dagli occhi, quando si pettinava con moto ondulatorio dalla testa alla coda, lui non voleva essere bello. Lui *era* bello. Faceva parte della sua essenza: non ha scelto di essere in quel modo. E si vergognava da morire quando, dopo una tosatura, tornava a casa topiforme: il manto era la sua armatura, era spada, scudo ed elmo, componeva la sua effigie reale. Non poteva sentirsi brutto, e infatti quei pochi, rari giorni a pelo corto erano per lui un'indicibile sofferenza. L'ultima volta che l'ho posato a terra, l'ultima volta che l'ho posato a terra prima che arrivase la veterinaria, quando non camminava praticamente più, quando non ci vedeva praticamente più, quando non ci sentiva praticamente più, l'ultima volta che l'ho posato a terra lui, a costo di non reggersi in piedi, si è sistemato il pelo. Si è messo in ordine il manto, quella rigogliosa pianura di folti, lunghi steli bianchi e d'oro: dignitoso e fiero com'era sempre stato. Come *è* sempre stato.

Ma a parte la sua arroganza, la sua bellezza e il suo orgoglio, il motivo per cui manca enormemente a tutti noi è che ci volevamo bene. E le sue lappate alle mani, braccia e

(soprattutto a mio babbo) piedi rimarrano insostituibili. La prima volta che lo vedo ho 10 anni, e sto andando, dopo aver convinto i miei genitori, a ordinare un Maltese ad un negozio di animali. Mentre attendiamo che la commessa finisca di parlare con un cliente, mi giro verso una gabbia lì vicino, verde, a mezza altezza, da dove provengono degli squitti baloccosi: immersi tra trucioli di quotidiani e avviluppati da un incofondibile olezzo di cucciolo, ci sono quattro zampillanti cagnolini paffuti e pelosi. Tutti con dei peli rizzati attorno al naso, paiono appena fulminati; sofficissimi, apparentemente indistruttibili, tuttora ho la sensazione che gettati da una finestra sarebbero potuti rimbalzare (non provateci). Vado là ad accarezzarli, e bum!, eccolo, un cagnolino bianco e oro mi vede prima degli altri, mi punta curioso e corre da me, scondinzolando, mentre i fratelli si azzuffano tra loro; metto la mano sulle sbarre della gabbia, lui senza pensarci due volte inizia a leccare, leccare, leccare come se fosse la ragione della sua vita, prima che gli altri tre pazzi, uno dorato come lui, i restanti due bianchi e neri, gli finiscano sopra – tramortendolo – e cercando anch'essi l'anelato dito. Troppo tardi: io l'ho già visto. Sposto l'indice un po' più in là, e il primo ad arrivare, aggirando il resto della truppa dalle retrovie, è sempre lui. Bum! Sommerso ancora. Ma io l'ho visto. Voglio quello!

Niente maltese. Sarei tornato là altre volte, forse due, ma ormai è cosa fatta: provano ad appiopparmi l'altro dorato perché costa meno (pare abbia dei denti peggiori di quello che sarebbe diventato Napo), ma per me non c'è questione che tenga. Arriva a casa mia nell'ottobre 1997 (vado a memoria), il giorno di Manchester United – Juventus, 3-2, gol di Del Piero dopo pochi secondi, poi tre reti dei diavoli rossi, infine una punizione di Zidane a lenire il passivo. La prima notte che sta con noi cade dalle scale. Le scale sono alte, uniscono due piani: lui le fa tutte rotolando. Io e mia mamma sentiamo un rumore sincopato e roboante, corriamo in sala e Napo non c'è, fuggiamo al piano di sotto e lo troviamo lì, disorentiato e brancolante nelle tenebre. Lo chiudiamo nel garage per evitare che succeda di nuovo. Tornando a letto lo sentiamo piangere, ululare, disperato. Non è possibile spiegare quanta pena faccia il latrato di un cucciolo. Poi smette, all'improvviso. Settimane dopo mia madre mi confessa di aver pensato che fosse morto. E invece non lo è: facciamo costruire una tavola di legno che gli impedisca di crollare di nuovo verso il piano di sotto, ed è solo la prima delle tante modifiche al nostro arredamento apportate da Napo. Praticamente tutta la sala è stata trasformata dalle sue azioni, prima che imparasse a scendere giù e deturpasse anche il piano inferiore.

Ora una precisazione, un altro avvenimento notevole del primo giorno: appena arrivato, Napoleone urina sull'apposita lastra collocata accanto al divano, così da non distruggere il pavimento. Poveri illusi: nei primi mesi avrebbe fatto pipì ovunque, inondato il cotto di liquido giallastro, e non si sarebbe mai fermato col passare del tempo: ha rallentato il ritmo, soprattutto da adulto, ma ha recuperato il tempo perduto durante l'anzianità, constringendoci per quindici anni a pulire (soprattutto mia mamma, poveretta) mattina, pomeriggio e sera. Ho il sospetto che l'unico vero motivo per cui non abbia mai, se non sotto stretta necessità, defecato in casa, sia stata la sua repulsione per lo sporco: non perché ci abbia obbedito, nemmeno in questo. Sotto sotto era un cane pulito, la sporcizia lo inorridiva: ad ogni urinata ci segnalava l'evento perché rimuovessimo il misfatto. E stava a controllare che pulissimo bene, pure. E se gridavamo, ringhiava. Dicono che i cani riconoscono i toni della voce. Lui, lo so per certo, riconosceva pure alcune parole: cantilenandogli dolcemente “chi ha fatto la pipì”, si otteneva comunque in risposta, quando andava bene, una bella serie di denti digrignati. Non voleva mai andare fuori, tranne rarissime eccezioni. Per lui il guinzaglio era una minaccia: quando lo vedeva, fuggiva a nascondersi sotto il tavolo. Non ha mai camminato (credo) per più di tre ore

consecutive all'aria aperta, e se in gioventù l'ha fatto è stato sotto tortura. La parte migliore delle uscite per Napo è sempre stata il rientro in casa: era mostruosamente felice, sputava, correva e sniffava come non ci potesse essere cosa più bella, e questo dalla prima all'ultima (letteralmente, perché ce l'ho portato io) volta che è uscito. Prima dicevamo dell'arredamento. Avevamo tanti bei cuscini. Poi Napo ha imparato a salire sul divano, e ha pensato che fossero dei nemici, dilaniandoli uno ad uno. Ciao cuscini. Mia mamma aveva diverse piante a terra, tra cui un ameno vegetale sostenuto da una bianca colonna estremamente costosa. Napo aveva dei raptus: a volte, senza motivo apprente, iniziava a correre qua e là per la sala in modo ossessivo, schiantandosi contro le pareti (ci si gettava di fianco, quasi a buttarle giù per poi ripartire veloce, un Michael Phelps della terra ferma) e girando pazzo (pazzo!) per un circuito che vedeva solo lui. Ecco, in uno di quei primi raptus Napo impatta contro la colonna. Mia mamma vuole ucciderlo, noi facciamo di tutto per evitarlo, ma la colonna non c'è più. Ciao colonna. Ciao tende, pure; o meglio: tende tagliate, perché giungendo al pavimento s'erano ormai imperniate d'urina napesca. Le pipì: fin quando non ci siamo rassegnati, è stato un argomento toccante. Pensate: come vi ho detto prima mia mamma

inizialmente non era priva di istinti assassini, così un giorno, tornando a casa prima di lei, vedendo il pandemonio che Napo aveva allestito, e notando che aveva urinato ovunque tranne che sulla “sua” lastra, tiro giù i calzoni, le mutande, e zum!, inizio a farla sopra il giornale (dove sarebbe dovuto andare lui insomma, che in effetti mi guarda male, come per dire: “ma stronzo, se non mi sono degnato io, perché cavolo osi farlo tu?”). Mia mamma sarebbe tornata, avrebbe sbraiato, minacciato di morte il povero piccolo indifeso, ma alla fine avrebbe detto “almeno non c'era più posto sulla lastra”. Giusto. Non c'era più posto.

Ah, le volte che mi ha leccato, le volte che ci siamo abbracciati, le volte che abbiamo giocato. Probabilmente lui era più legato a mia mamma, ma credo fosse più affezionato a me: ero io che lo accarezzavo più di tutti, che ci parlavo di più, che mi lasciavo saltare addosso e lappare. Adoravo essere fissato dalla terrazza quando giocavo a calcio, adoravo vederlo scondizolare e impazzire quando tornavo da Firenze. Adoravo tirargli “l'orsino” (conosceva anche questa parola, così come “pratino”, “fuori”, “giornale”, indipendentemente dal tono o dall'inflessione), adoravo quando lo riportava (anche se poi non lo lasciava, iniziava anzi una folle rissa senza mollare la presa, e stringeva tanto forte da poterli trascinare entrambi

strattonando il solo orso), adoravo quando facevamo la lotta greco-romana, lotta che si concludeva necessariamente con lui che, oltrepassandomi, me protettore del varco, otteneva l'agognato biscotto (inizialmente ci riusciva davvero, simulando e dissimulando, negli ultimi anni lo lasciavo vincere per rispetto). Adoravo quando giocavo al Nintendo e lui scappava appena vedeva il pad, soprattutto il volante di Mario Kart, perché sapeva che sarei impazzito e lo avrei lanciato (il volante, non Napo) urlando contro il muro, e lui non voleva mai, mai vedermi impazzire, perchè io non perdo il controllo quasi mai, tranne quando (tra le altre cose) vengo sconfitto brutalmente su internet contro avversari che non possono vedermi, e Napo percepiva quei momenti come me-fuori-di-me, un po' come quando mi vedeva con gli occhiali da sole, e lui voleva che io-fossi-io, sempre. Ho adorato quando una volta, al posto che scappare come al solito, Napo è venuto là e, mentre sbraitavo ossessivamente contro un maledetto giapponese che mi aveva sorpassato a culo (più o meno), mi si è seduto accanto, sul divano, serio e silenzioso, e mi ha poggiato una zampa sul braccio, fissandomi. Una cosa maestosa, credo l'atto più alto che gli abbia mai visto compiere: immaginate la complessità dell'azione, quante intuizioni possa implicare e quanti ragionamenti sussuma, quanto istinto

raggirato. Stava tendando di calmarmi, e c'era riuscito. Non dimenticherò mai quello sguardo. Davvero. Meraviglioso. Come non dimenticherò mai l'ultima volta che ci siamo fissati, struscinandosi il naso; non dimenticherò mai lui bipede, irto con la zampa anteriore destra nobilmente declinata verso l'interno, lo sguardo perso verso l'alto, a ululare la sua serenata all'adorata Perla, cagnolina del palazzo di fronte; non dimenticherò mai la sua curiosità nei confronti dei gatti, e non dimenticherò nemmeno la sua avversione nei confronti di Spillo, bastardino che ci abitava a fianco, con un presunto post-ictus che lo costringeva a girare con la lingua innaturalmente storta fuori dalla bocca. In effetti Napo, avesse votato, difficilmente sarebbe stato un socialista: forse un filo monarchico, al limite con qualche vaga tendenza liberale. Non dimenticherò mai i suoi rumori, i suoi soffi, i suoi sguardi con la testa inclinata, la sua postura Napoleonesca col braccio destro nascosto sotto il corpo, il suo peso, il suo respiro quando ci stendevamo come due sottilette sul divano. Non dimenticherò mai la sua ferrea volontà di camminare a destra del padrone, il suo danzare su due zampe per ottenere il biscotto, i pomeriggi passati davanti alla porta in attesa che tornasse mia madre, la pazzia che lo coglieva al suono del telefono o del campanello. Non dimenticherò mai le volte che

lui per me c'è stato, perché a differenza degli altri, di tutti gli altri, lui per me c'era. Sempre. Ed era composto anche nel fare le feste, mai rozzo, mai sguagliato. E non le faceva a tutti, soprattutto: a chiunque sostenga che, a differenza dei gatti, la stima dei cani non vada conquistata, rispondo che probabilmente non si è mai confrontato con un cane dal rango simile al mio.

Nel novembre 2004 è morto il cane di mia nonna, Lara, un barstardino nero: aveva, credo, quindici anni. Negli ultimi giorni, quando ha subito un parassistico ma non inatteso tracollo, rappresentava una visione angosciante: tentava di nascondersi alla nostra vista, appiattendo il muso contro le pareti agli angoli della casa, convinta che lì non potessimo scorgerla; ma la vedevamo, e bene, e soprattutto la sentivamo soffrire, ormai quasi incapace di respirare. Per il me diciassettenne era una situazione insostenibile: non ho mai sopportato veder soffrire gli animali, ben più che le persone; è una reazione inconscia, che controllo a fatica. All'epoca scappai, mentre ero a cena da mia nonna: la vidi stare male, abbandonai gli spaghetti coi gamberetti e fuggii via, lontano dalla sofferenza, lontano dall'animale morente: fuggii, ma prima di varcare la soglia ne incrociai lo sguardo per l'ultima

volta, e lo ricordo ancora. Ci siamo fissati per un piccolo momento, ed entrambi sapevamo che probabilmente non ci saremmo rivisti: mi sentii un vile. E io odio sentirmi vile. Posso sentirmi debole, sconfitto, arrabbiato. Ma non vile. Quel giorno, per quanto odiassi la prospettiva, decisi che, nonostante mi sarebbe dispiaciuto il doppio, il triplo o anche il quadruplo, quando fosse arrivato il momento per Napo sarei stato pronto. Non è stato facile, per niente. Perché se vedendo soffrire gli animali perdo il controllo, col mio cane impazzivo proprio: ho avuto delle autentiche crisi isteriche, sono crollato a terra, piangendo e sbraitando, con l'istinto di scappare di casa. Negli ultimi anni l'ho visto quattro volte con le convulsioni, e in tutti e quattro i casi è stato truculento, orrido. L'unica volta che, suppongo, ho sperimentato la depressione in tutta la mia esistenza, è stato nelle due settimane durante il 2009 in cui Napo ha avuto un'infezione da Escherichia Coli: era diventato lento, privo di vitalità, mangiava a fatica. E io dormivo male, avevo sempre lo stomaco chiuso, ero incredibilmente gentile con tutti, tutte le mie attività mi parevano prive d'importanza: avevo perso me stesso, la mia ambizione e il mio orgoglio. Anche quella volta fu lui a darmi la forza: tornando esausto da Firenze, lo vidi sul divano, imboccato col cucchiaino da mio padre, assumere la misera acqua giornaliera. In quelle

circostanze, immobile e stremato, senza forze, si voltò a guardarmi e mi leccò placidamente una mano. Non si era fatto avvicinare da nessuno per tutto il giorno.
A rendere la mia preparazione-alla-morte ancora più complessa c'era anche il non trascurabile fatto che la mia vita è stata, per circa quindici anni, estremamente Napo-centrica: raramente sono andato in vacanza perché non volevo lasciarlo senza di me troppo a lungo, non ho mai preso in considerazione l'ipotesi di trasferirmi a Firenze (dove studiavo) per lo stesso motivo, ogni minimo spostamento, acquisto o introduzione di oggetti o soggetti che sarebbero finiti in casa veniva prima filtrato, ed eventualmente approvato, dalla potenziale reazione di Napo. Una condizione psicologica tutt'altro che semplice, insomma.
Il 14 dicembre, due giorni dopo il mio ventiseisimo compleanno, Napoleone inizia a inviarci brutti segnali. Come a volte accade è un po' letargico, come raramente accade non ha fame. Altre volte è capitato, mai però è durato per più di due giorni. La sera lo porto fuori, sgancia un'enorme pipì appena arrivato sul piazzale. Sarebbe stata l'ultima volta che sarebbe andato sul praticello con le sue zampe. Il 15 dicembre la situazione non cambia; Napo continua a non mangiare, è agitato, cammina continuamente, zoppicando com'è ormai sua abitudine. Ma inizia anche a non urinare, seppur perda dei

liquidi di tanto in tanto. In situazioni simili altre volte sarei stato disperato, barricato in casa, ma stavolta sento, lo sento davvero, che è diverso; vado a giocare a calcetto, e voglio vincere , e ci riesco. Arrivato a casa taglio la barba. Nei miei anni di preparazione ho capito che, nelle situazioni stra-ordinarie e drammatiche, quelle che ti porterebbero alla disperazione, è fondamentale imporsi gli atti abituali, compierli con ordine e precisione: aiuta a non perdersi. Il 16 dicembre, pur non mostrando evidenti segni di sofferenza, capiamo che Napo è giunto alla fine: si dirige verso le ciotole, ma non beve. Né mangia. Nemmeno la carne che tanto adorava, e che gli concedevamo solo in situazioni estreme, riesce ad attirarlo. Io durante il giorno smaltisco una mastodontica sbronza post-cena di compleanno. Sul letto, con lo scorrere delle ore, raccolgo le forze. Lo abbraccio serenamente per l'ultima volta: io e mio padre decidiamo di portarlo dal veterinario la mattina seguente. La sera chiedo a Martina di venire a casa mia: per me è una specie di Napo-umano, la mia migliore amica, e soprattutto l'unica persona che voglio vedere in quel momento. Perché diversamente dalla sofferenza umana, che tutti a diverse sfumature possono comrpendere, solo chi ha avuto un animale, e l'ha amato, può capire come ci si possa sentire in questi istanti. La notte dormo a fatica, come del resto mia madre,

svegliandomi ripetutamente. Sto due ore sul divano, con Napo, ma lui di riposare non ne vuole sapere: cammina, cammina e cammina ancora. Il 17 dicembre, alle 9 di mattina, andiamo dal veterinario. Per strada, per l'ultima volta, lo sento abbaiare: sono sempre più convinto di volerlo sopprimere in casa. Non può andarsene, non possiamo salutarci in un luogo che ha sempre odiato, per il quale è riuscito a piangere, a latrare, pur senza voce. Appena arrivati c'è la fila. Vedo tanti cani feriti, accusano dei traumi post-scontro con un cinghiale. Un cacciatore dalla pancia protuberante, i baffi incolti e lo sguardo ovattato, quando vede Napo, al momento seduto sulle mie gambe (e composto: nella sua vita si è sempre agitato prima di andare dal veterinario, non durante; non si è mai mostrato debole di fronte agli altri cani, e io lo adoravo, e adoro, anche per questo), il cacciatore mi chiede se ha preso, letteralmente, una “cinghialata”. Per l'ennesima volta capisco che la regalità non è laica né democratica né giusta, né si può allenare o apprendere: Napo ce l'ha, quell'uomo no. Sorrido e scuoto la testa. Mio padre mi dice di entrare: è riuscito a ottenere una visita con la veterinaria-ragazza (ahimé, non so [o non ricordo] il nome), l'unica che ritengo accettabile: non per bravura, ma per rispetto, educazione e cortesia, doti che non si finisce mai di sottovalutare. Appena vede Napo il suo sguardo si rattrista, e

ci dice quello che già sappiamo. La convinciamo a sopprimerlo a casa nostra. Sarebbe arrivata appena staccato dal lavoro. Noi ripartiamo. Appoggio Napo sul suo pratino per l'ultima volta, per farglielo respirare. A casa, sotto effetto di un antidolorifico, finalmente dorme. Io ho bisogno di prepararmi, ed esco in macchina a fare un giro. Mezz'ora, non più. Non piango. Nel frattempo mio babbo va a comprare la calce e una scatola di plastica per trasportare il corpo. Mia madre, che è fuori di sé e piange, piange, piange disperata, parla con Napo per l'ultima volta, e lo abbraccia, forse come non ha mai fatto prima. Gli taglia un ciuffo di peli. Quando torno, manca mezz'oretta all'arrivo della veterinaria. Mia mamma non vuole assistere, e quando suona il campanello se ne va in camera, o al bagno, se ne va di là comunque. La ragazza probabilmente sa che attendere renderebbe il tutto solamente più complesso e logorante, così appena entra ha già la siringa pronta (la prima, mi spiega che sono due iniezioni: una per sedarlo, l'altra per sopprimerlo), io prendo Napo in braccio e lei preme lo stantuffo. Ci dovrebbero volere dieci minuti per farlo addormentare. Sembra tranquillo. Siamo sul divano, lui è steso sopra di me, con una mano gli sostengo il viso. Pare sempre più calmo. Se ne sta andando. Il respiro si affievolisce, si fa più profondo e meno frequente. E all'improvviso, foglia autunnale,

ecco sopraggiungere il peso della morte, leggerezza del corpo: il cuore batte ancora, ma Napo ci ha lasciato. Mi ha lasciato. Lo sento, poggiato sulle braccia: se lo abbandonassi resterebbe inerme. Aspetto un po', aspetto fin quando non è lei a chiedermelo. Sì, si è addormentato. La veterinaria compie qualche operazione per testare i riflessi, poi mi prega di adagiarlo sul divano, steso, e inizia i preparativi per la seconda puntura; sono lunghi, non trova la vena. Era un cagnolino sfinito, dice. Lo riprendo con me, e lei fa l'iniezione.

Sfiorisce anche il respiro: è morto. Non c'è alcun Requiem in sottofondo. Il tempo non si ferma. Non c'è niente di maestoso o solenne. Solo quel piccolo, minuto, stremato cadavere sulle mie gambe, dov'era stato tante volte in vita. Sto condividendo l'unico elemento che ci ha sempre unito tutti, sempre, uomini e animali, rettili, insetti, tutti: la fine, la morte, la conclusione. Non c'è soluzione di contuità, e manca un punto esclamativo che sottolinei la cosa. La veterinaria dice che presto perderà liquidi, così mio padre prepara la coperta all'interno della scatola, mentre le dà 50 Euro e lei si allontana, se ne va, e vorrebbe tornare per darci il resto ma non importa, non importa e grazie, grazie perché è morto come speravo, e non sarebbe stato possibile senza di lei. Non piango. Sollevo il corpo con entrambe le braccia, e lo adagio sulla coperta nel contenitore di

plastica, morbido e soffice e accogliente come Napo merita; prepariamo anche un altro telo, anch'esso lanoso, prepariamo pure il suo orsetto di peluche, e io raccolgo i peli a terra e li metto via, e taglio anche i miei capelli, perché voglio sotterrarli con lui, e quando morirò terrò i suoi con me. Portiamo via uno scatolone di carta, faccio venire mio padre con la macchina appena fuori dalla porta e carichiamo tutto sull'Alfa, verso casa di mia nonna materna, in campagna. Piove, piove a dirotto. E non accenna a stancarsi. Vaghiamo senza meta per circa mezz'ora, lo portiamo in giro come quand'era piccolo, dice mio babbo. Già, quand'era piccolo e saliva su, inerpicandosi con grazia tra i sedili posteriori della Volvo, guardando tutti dall'alto, vincolato al poggiatesta, troneggiante sugli altri passeggeri. L'abbiamo portato a Firenze, Roma, Mirabilandia, perfino all'Isola d'Elba. La pioggia rallenta un po', è tempo di andare. Prendiamo un caffè, mio padre si cambia. Munito di zappa e pala, insieme a mia zia comincia a scavare. Poi continua da solo. Scava, scava sotto le querce, sotto le maestose querce che sono lì da più di un secolo. Siamo circondati dalla nebbia, le scarpe modellano la terra bagnata. Quando finisce, quando decide che è abbastanza, mio padre è sfinito: è diventato bianco, si regge sulla vanga, le labbra pallide. Però sorride, pur ansimante: la fatica aiuta. Un'altra

forma per rendergli omaggio, la più antica di tutte. Prendiamo le due scatole. Sistemiamo a terra quella di cartone, la rivesto con la coperta gialla, l'orso è già dentro, ci trasportiamo Napo, lentamente, avvolto nel suo manto celeste, e una volta poggiato lo cospargo coi miei capelli (mia zia, nel frattempo, osserva la scena come stesse assistendo a una pratica aliena). Io e mio padre, insieme, inseriamo la scatola nella fossa. Lui prende la calce e la riversa dentro, pare zucchero a velo, e serve a tenere lontani gli animali dalla salma. Avrei voluto terra asciutta. Avrei voluto che lo scenario fosse lepido e limpido, marmoreo sotto un cielo azzurro: invece è griastro e mosso, sporco, mi ricorda la fine di Amadeus. Ma dobbiamo accontentarci, e iniziamo a riempire la buca. Terra, terra e ancora terra. Ne aggiungiamo altra per creare un piccolo rilievo. Ma ora abbiamo visto abbastanza. Il tempo di separarsi è arrivato, e la normale quotidianità dei gesti è quasi blasfema, insostenibile. Ce ne andiamo. Il pomeriggio successivo sarei tornato là a porre due pietre da venti chili sul terreno, perchè voglio essere certo che nessuno lo tocchi. Nessuno. Quel giorno, il giorno in cui è morto, il 17 dicembre, lunedì 17 dicembre, arrivato a casa, di ritorno dalla campagna, vado a correre. Un cagnolino mi fissa per circa dieci minuti lungo la via. Gli sorrido. Torno a casa, mi lavo e faccio la barba. Ordine. Precisione. Ti ancorano

a te stesso. La sera vado a vedere *Lo Hobbit* con Martina. Quando passiamo di fronte a casa di mia nonna, che è per strada, lei si fa il segno della croce. Quel gesto, per la prima volta nella giornata, mi fa sorridere. Mi sembra buffo. Non ho mai pianto, sono stato con lui. Ce l'ho fatta.

Pur leggendo molto, c'è un fumetto che non sono mai riuscito a terminare. Sono solo quaranticinque pagine, ma l'unica volta che l'ho iniziato – perché poi non ho più trovato il coraggio di toccarlo – mi sono fermato a metà, trattenendo a fatica le lacrime. Il fumetto si chiama "Allevare un cane", ed è del maestro realista Jiro Taniguchi. Mostra gli ultimi mesi di vita del suo animaletto, la sua agonia, le sue sofferenze. Quando l'ho sfogliato per la prima volta, Napo era ancora giovane; poco prima che arrivasse la veterinaria, ho voluto leggere la fine. Non credo ci siano parole migliori delle sue per terminare questo racconto, perciò le riporto esattamente come le ho trovate nel volume: "Era il nostro cane... non avrei immaginato che la sua perdita sarebbe stata tanto dolorosa. La morte di Tam ha lasciato qualcosa nel nostro cuore... qualcosa che è molto più grande e importante di quella perdita". Mia mamma quindici anni fa non voleva cani in casa. Quando Napo è morto, ha pianto tutto il giorno.

Non l'ho mai vista piangere così per nessun'altra persona.

Non l'ho mai vista piangere così per nessun altro familiare.